

Processioni, feste di piazza  
fuochi d'artificio e tanti  
spettacoli: a Benevento  
una interessante rassegna

C'erano anche i divi,  
ma le sorprese migliori sono  
arrivate da piccole compagnie  
e dalla riscoperta del dialetto

# I miracoli del teatro povero

Ci sono state processioni e feste di piazza, miracoli e fuochi d'artificio, spettacoli nei cortili e rappresentazioni nelle campagne: c'è stato un po' di tutto, insomma, alla rassegna *Città Spettacolo* di Benevento. Ci sono stati anche i divi, per i quali la gente ha fatto file incredibili. Ma noi abbiamo preferito compiere un percorso un po' laterale, alla ricerca di novità di un dialetto rinascente.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

**BENEVENTO.** Lingua: occitano. Titolo: *Il sentiero*. Produzione: Teatro dell'Angolo di Alba. Interpreti: Barbara Dolza e Vanni Zinola (i due firmano anche il testo e la regia con Graziano Melano). Come dire: la locandina non promette niente di preciso. Il tutto, qui a Benevento, si rappresentava nel cortile del Convitto Giannone. Noi ci siamo entrati spinti da una qualche curiosità. Ma ora vi consigliamo di tenere a mente questa locandina: se vi dovesse capitare di incontrarla dalle vostre parti, non prendetevi lo spettacolo. Il perché è presto detto.

All'inizio ci sono in scena due tipi di montagna, due piemontesi oppressi dalla vita, che si giurano eterno amore tra le balie di fieno all'alba del

nostro secolo. Ma lui deve partire: è venditore ambulante. Lei lo aspetta, naturalmente. Per il giovanotto lungo la strada incontra una bellissima spagnola, donna istintiva e intraprendente: ovviamente fra i due scoppierebbe un grande amore. L'altra, la montanara, aspetta ancora, fin quando un rubicondo figlio di mamma patito di motocicletta non la porterà fino a Torino chiedendole, alla fine, di sposarla. Ecco fatto: la coppia iniziale genera due nuclei, che seguiremo attraverso i decenni tra l'Italia e l'Argentina (dove la spagnola e il venditore sono emigrati durante il fascismo). Storie di vita vissuta, con figli, nipoti, matrimoni laterali dalla separazione e unioni rotte dalla morte: si arriverà fino ai nostri giorni.

quando i due personaggi dell'inizio si ritroveranno proprio tra quelle montagne dove avevano iniziato ad invecchiare. Già, perché al di là della grande energia vitale espressa dai due bravissimi interpreti (comici, intesi o drammatici) a questo è uno spettacolo sulla vecchiaia. Su un invecchiamento doloroso, causato più dalla storia che dalla natura (è ovvio: di mezzo ci sono il fascismo, la guerra, l'emigrazione, il boom economico). Evidentemente, quello che conta di più, in *Sentiero*, è il tessuto drammaturgico con una sua lenta rivelazione scenica. Ci sono piccole scene piacevolissime, dove solo attraverso qualche tratto di scrittura (e pochi, piccoli elementi di scenografia) si riesce perfettamente a dare l'idea di un universo che va anche al di là di quel Piemonte montanaro che viene preso come campione. Una vera e propria sorpresa, insomma, tanto più se messa a confronto con alcuni brandelli divisi messi in mostra da Benevento.

È una sorpresa a metà (nel senso che già si sapeva molto di autore e attori) è rappresentata pure da *Volta la cartella*, ecco la casa, spettacolo che Ugo Chiti, con il suo grup-

po Arca Azzurra, ha adattato ad un magnifico casale settecentesco (ma oggi cadente) nelle campagne subito fuori Benevento. C'è un tratto preciso che unisce questo lavoro al *Sentiero* del Teatro dell'Angolo: è il gusto della narrazione attraverso i particolari, del ritratto popolare reso mediante quella quotidianità che a prima vista non parrebbe essenziale nello sviluppo emotivo e sociale di una comunità di esseri umani. Qui, attraverso varie tappe sulla vita e nella stanza del casale, si racconta di una matrona contadina in Toscana, con tutte le sue gioie e tutti i suoi problemi. A intervalli regolari tornano le lamentele del fattore contro la natura che lesina i suoi frutti su una terra pietrosa e contro quei riti sociali (il matrimonio, appunto) che regolarmente fanno vacillare l'economia del meno abbienti. Anche in questo caso siamo di fronte a un atteggiamento lieve e scorrevole, dove ogni scena mescola storia sociale e ritualità pagana. Ecco, ci sembra che sulla strada seguita dal Teatro dell'Angolo e da Arca Azzurra (parallelamente al risveglio del grande teatro in dialetto mostrato a Benevento lo scorso anno dall'asse Viviani-Santanello)

si da ricercare una possibile nuova drammaturgia. Vale a dire una sorta di scuola di scrittura che la della concisione linguistica e della fantasia scenografica i suoi punti cardine. Non è bozzettismo né minimalismo: solo nuova attenzione ai modi di narrazione popolare e, allo stesso tempo, piacere dell'intreccio. Ma a Benevento abbiamo visto anche altro. Per esempio un piccolo spettacolo di Peppe Barra e Lamberto Lombardini intitolato *Il matrimonio di Vicenza* che parte come un tributo al paganesimo della tradizione partenopea e poi si perde un po' nei rivoli della rivisitazione folclorica dei canti popolari napoletani. Niente paura, comunque, gli stessi autori dicono di essere solo ai primi appunti per una nuova, più complessa rappresentazione. Poi possiamo parlarci di Gigi Proietti, delle sue sempre piacevoli tirate pascaresciane o di uno strano testo israeliano, *Karin di Arieh Chosen* che l'attore romano ha messo in scena per Sandra Colodet e Valter Lupo, due ex allievi del suo Laboratorio di esercitazioni sceniche che a Benevento ha ricevuto il Premio Cirino. È una commedia briosa e piena di colpi di scena scritta e recitata pensando

ai palcoscenici di Broadway. La cronaca, infine, segnala altre due curiosità. Il primo, *Niccu Furcedda*, testo salentino settecentesco di Girolamo Bax, porta in scena un classico avaro (interpretato da Tommaso Bianco) alle prese con i problemi che nascono dal matrimonio della figlia. Noi aspettavamo il disvelamento di una drammaturgia poco nota, nei secoli violentata dallo strapotere della cultura napoletana, ma nello spettacolo allestito da Antonio Ferrante abbiamo visto solo una sorta di calligrafia tipicamente settecentesca povera di invenzioni e innesti popolari della tradizione pugliese. Infine, l'altra sera, Mario Maranzana è stato protagonista di un'anziana e non troppo riuscita processione intitolata *San Rocco legge la lista dei miracoli e degli orrori*, assemblea da Ugo Gregoretti e Franco Gervasio su testi di Emilio Isgrò. Il copione era molto curiosa (l'iconografia nota della fede viene contrapposta a un linguaggio aspro e moderno, pieno di riferimenti alle vere catastrofi dei nostri anni), ma la farraginosità della messa in scena (una vera e propria faticosissima processione per i vicoli di Benevento) non ha reso completo giovamento a quelle invenzioni.



Peppe Barra tra i protagonisti del festival di Benevento

Firenze  
I poeti  
al caffè  
della Festa

**FIRENZE.** I poeti si parlano. Seduti al «Caffè delle arti», un angolo appartato della Festa nazionale, gli autori si intervistano a vicenda. Protagonista assoluta delle serate, la scrittura fra pratica privata e avventura pubblica. Il viaggio a tappe, ideato e organizzato dalla Cooperativa soci dell'Unità, è cominciato il 31 agosto con l'incontro fra Patrizia Valduga e Antonio Porta e finirà, il 16 settembre, con gli scrittori Rosetta Loy («Le strade di polvere», premiato al Campiello e al Viareggio), e Marco Ferreri («Tirreno»). «Una parziale rivisitazione della cultura italiana oggi» dicono gli organizzatori, una conversazione lunga dieci incontri attraverso — come afferma lo scrittore Paolo Volponi, presidente della cooperativa — alcune voci della contemporaneità. Incontri a tema, dove il tema finisce spesso per sconfinare, grazie anche agli interventi del pubblico. «Dalle prime esperienze — aggiunge Volponi — la formula appare riuscita perché il pubblico supera quella frattura con i protagonisti che spesso elude un confronto vero e diretto. Per questo il nostro «Caffè» può essere un'esperienza esportabile ad altri ambienti al di fuori della Festa». Sul piccolo palco, davanti a scenografie liberty prese a prestito dal Teatro Comunale, si consumano il corpo a corpo fra gli autori. Paolo Volponi e Giovanni Raboni, per esempio, due figure rare nel nostro panorama letterario (uno, Volponi, che passa indifferente dal romanzo alla poesia, l'altro, Raboni, poeta e traduttore recentemente approdato anche alla critica teatrale), si sono interrogati sul panorama desolato della lingua italiana, sul mondo della poesia, sul destino degli esordienti. Letteratura, ma non solo; dopo il duetto di Raboni e Volponi, dopo le incursioni nella storia insieme a Franco Cardini e a George Lemaire, stasera è la volta della creazione musicale. Ne parleranno Giacomo Manzoni, Ugo Duse e Luigi Pestalozza. Da martedì è di nuovo la letteratura in versi a tornare alla ribalta con gli interventi e le letture di Mario Luzi, il settantaquattrenne autore fiorentino che firmò «Prime del deserto»: saranno Edoardo Sanguineti e Filippo Bettini a chiudere, giovedì, il capitolo dedicato alla poesia.

# Due italiani alla corte del progressivo Brahms

Schönberg e i suoi alleivi si sentivano i legittimi eredi della tradizione musicale tedesca, e non certo degli eversori: non ci fu mai, nei tre grandi viennesi, l'intenzione di rompere ogni legame con il passato; ma al contrario, quella di ricollegersi alla storia e alla grandezza dei classici per proseguirne con nuovi mezzi operati. E soprattutto al rapporto decisivo con Brahms.

PAOLO PETAZZI

**BERLINO.** Quando Schönberg nacque, nel 1874, Brahms era già da circa un decennio la figura centrale e dominante nella vita musicale viennese, e per Schönberg come per molti altri che si formarono a Vienna negli ultimi decenni del secolo scorso, il rapporto con la lezione del

grande musicista amburghese era un fatto naturale. Non meno essenziale appariva ai loro occhi la lezione di Wagner, così che nella prospettiva di Schönberg non aveva più senso la polemica anti-stra tra il «conservatorismo» brahmiano e la «musica dell'avvenire» wagneriana. Non c'è dunque

da stupirsi se proprio Schönberg intitolò *Brahms il progressivo* una famosa conferenza tenuta nel 1933 in occasione del centenario della nascita del compositore amburghese. Le osservazioni di Schönberg sul contributo di Brahms alla creazione di una nuova, articolata e flessibile «prosa musicale» sono un capitolo importante nella vicenda della fortuna critica dell'amburghese; ma sono anche essenziali per comprendere diversi aspetti della musica dello stesso Schönberg, non solo delle opere giovanili, ma anche (e forse soprattutto) della piena maturità. Nel suo linguaggio infatti è caratterizzata la coesistenza di intuizioni radicalmente innovative e di legami profondi e tenaci con

la tradizione: il rapporto tra i due aspetti va analizzato caso per caso nelle diverse fasi della sua ricerca; ma i legami con il passato affiorano con evidenza particolarmente riconoscibile nei lavori composti durante il primo decennio dell'esilio negli Stati Uniti. A questa fase appartengono diverse opere dal carattere nobilitamente «retrospettivo», tra le quali si colloca il *Concerto per pianoforte e orchestra* del 1942, che Maurizio Pollini ha suonato nei giorni scorsi a Berlino con la Filarmonica di Berlino diretta da Claudio Abbado. Lo stupendo programma comprendeva anche due lavori di Brahms, la *Rapsodia* per contralto, coro e orchestra e la *Seconda Sin-*

*fonia* e nel contesto del Berliner Festwochen aveva un significato particolare. L'accostamento di Schönberg e Brahms, la riflessione sulla musica a Vienna tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima metà del nostro secolo, è uno dei temi che caratterizzano l'attuale edizione del Festival, è uno dei filoni che percorrono i programmi dei concerti sinfonici e da camera. Il ciclo comprende molte proposte attraenti, ma in esso le due serate di Abbado e Pollini segnavano senza dubbio un momento culminante. Il *Concerto per pianoforte* di Schönberg non è una delle sue opere più amate ed eseguite, ed è molto raro che lo proponano due interpreti del livello di Abbado e Pollini. Ep-

pure soltanto due musicisti come loro, capaci di una collaborazione perfettamente calibrata, possono dare una immagine compiuta delle suggestioni di questo concerto, trascurato dal gusto conformistico di molti interpreti, ma anche da coloro che amano lo Schönberg più radicale. Qui gli aspetti retrospettivi sono subito evidenti, fin dall'attacco del pianoforte solo, con quel primo tema dalla tenerezza di sapore viennese, che di per sé sembra un omaggio a Brahms. Ma Schönberg non compie inutili richiami, sembra invece voler creare una libera sintesi, con un linguaggio di grande flessibilità, del tutto originale e segnato da una necessità espressiva di immediata evidenza. Pollini e Abbado

ne hanno colto con grande intensità poetica la lirica delicatezza, i ripiegamenti malinconici; ma hanno anche dato la più incisiva evidenza ai colori aspri e taglienti delle pagine più drammatiche. Un discorso a sé meriterebbe poi la *Seconda Sinfonia* di Brahms nella mirabile interpretazione di Claudio Abbado, perché la sua esemplare capacità di far coincidere chiarezza, profondità d'analisi ed intensità espressiva gli consentiva di porre in luce magnificamente, all'interno di una vibrante compattezza, l'originalità del grande respiro lirico di questa sinfonia, del suo fluire dalla cellula iniziale, con tutti i risvolti inquieti, le ombre e le tensioni che la percorrono e a tratti oscurano.



Arnold Schönberg

Bergamo  
Tre opere  
in omaggio  
a Donizetti

**MILANO.** Gianni di Parigi, *Lucrezia Borgia* e *Linda di Chamounix* saranno i tre appuntamenti operistici del festival bergamasco «Donizetti e il suo tempo», giunto, nonostante i travagli e le difficoltà finanziarie, alla sua settima edizione, sotto la direzione artistica del maestro Riccardo Altorto. L'allestimento del *Gianni di Parigi* che apre la manifestazione il 20 settembre al teatro Donizetti, è frutto di un lavoro di ricerca a quattro mani tra il direttore Carlo Felice Cillario e il musicologo svedese Anders Wiklund, per ricostruire la versione originaria dell'opera donizettiana, dimenticata da oltre un secolo. A restituirci il brio di quest'opera comica eseguita dall'orchestra Rai di Milano, saranno i cantanti Luciana Serra e Giuseppe Morino (direttore Cillario, regia di Lorenzo Mariani). Seguirà *Lucrezia Borgia*, diretta da Roberto Abbado e interpretata da Yasuko Hayashi, Vincenzo La Scala, Gloria Banditelli (regia di Gianfranco De Bosio e Boris Stetka). Ultimo appuntamento con *Linda di Chamounix* prodotta dal L'Aslico, l'Associazione lirico concertistica milanese che negli ultimi anni ha preparato alcune delle migliori voci della lirica nostrana, come il tenore Giuseppe Sabbatini, laureato al successo con la *Bohème* scaligera della scorsa stagione, e uno degli interpreti principali di *Linda* (orchestra del Pomeriggi musicali diretta da Daniele Gatti). A fianco del cartellone d'opere del festival un ciclo di concerti svilupperà i temi delle arie e delle musiche da camera del compositore bergamasco e dei suoi contemporanei.



Cetona  
La grafica  
di Ziveri  
in mostra

Sedici tra disegni, acquerelli e puntesecche, un bellissimo autoritratto ad olio: una piccola mostra di grande interesse per ritratto (o scoprire, se occorre) Alberto Ziveri. La mostra è in corso a Cetona, per iniziativa del comune. L'artista oggi ha ottant'anni ed è al lavoro fin dai primi anni Trenta insieme a quella piccola pattuglia di pittori che

chiamiamo scuola romana: del '31 è la sua prima «personale» accanto a Pericle Fazzini. La maggior parte delle opere grafiche presenti nella mostra risalgono al periodo a cavallo tra il '32 e il '46 e raffigurano immagini di Roma. Strade, piazze, squarci di periferia industriale, monumenti. Passaggi spesso popolati di figure, popolani al mercato, passanti, persino una carrozzeria davanti al Colosseo. Le incisioni che Ziveri dedica alla sua città — ricorda, nell'introduzione al catalogo, Antonello Trovadori — sono 600 e rappresentano quasi un giornale di viaggio, un lungo continuativo racconto. Nella foto: «Modella e allievo»: una acquarello del 1934.

# Un bel Paride senza sentimenti

Aperto all'Olimpico con la secentesca «Callisto» di Cavalli il Festival vicentino si avvia alla felice conclusione con una rara opera di Gluck, «Paride ed Elena». Tutti giovani gli esecutori, dall'orchestra veneta al trio di interpreti femminili (Mantovani, Ruffini, Röhrich) sotto la guida di Alan Curtis. Sobrio l'allestimento con un velo bianco e i costumi di Pasquale Grossi per la regia di Walter Pagliaro.

RUBENS TEDESCHI

**VICENZA.** Nella storia della musica, il 1770 è reso illustre dalla nascita di Beethoven. Nello stesso anno, tuttavia, cade anche un altro avvenimento, ricostruito ora tra le prospettive palladiane dello storico Teatro Olimpico: l'esecuzione dell'opera *Paride ed Elena* di Cristoforo Widalbaldo Gluck. Su questo secondo avvenimento gli studiosi, in genere, sorvolano distrattamente. La fama di Gluck resta ancorata alle due opere di poco precedenti, *l'Orfeo* e *l'Alceste*, cardini della moderna «riforma» del melodramma. In *Paride* sembra invece un lavoro d'occasione, allestito alla Corte di Vienna per concludere i festeggiamenti legati alla visita del granduca Leopoldo, il secondo figlio di Maria Teresa spedito a governare la Toscana.

L'illustre ospite arrivava con la giovane sposa. Non è un particolare trascurabile perché determina la qualità dello spettacolo: aulico ed aggraziato, costruito attorno a una storia d'amore adatta a rispecchiare la casta felicità della nuova coppia. A questo scopo il librettista, l'italiano Ranieri De Calzabigi, sceglie il più alto tra gli accademismi mitologici: l'incontro di Paride,

danze sul palcoscenico viennese. Il risultato è quell'epoca fu danneggiato da una frettolosa preparazione, tanto che, dopo poche rappresentazioni, la partitura scomparve dalle scene restando praticamente ignota fino ai nostri giorni. E non solo ignota, ma anche vilipesa come un frutto malizioso in confronto ai massimi capolavori. Ora, dopo la rappresentazione vicentina, possiamo dire tranquillamente che non è così. O, almeno, che non è del tutto così. È vero, infatti, che il *Paride*, come si scusava già il compositore, è privo di «passioni forti», di immagini grandi, di situazioni tragiche. Ma è altrettanto vero che queste lacune drammatiche sono compensate da una tenerezza appassionata e da uno splendore vocale e strumentale per nulla inferiori ai prodotti più famosi.

Ascoltando oggi l'opera dimenticata, può stupire anzi che per tanto tempo si sia rifiutati sordi allo strugimento melodico delle arie e dei duetti amorosi o alla meraviglia decorativa del mondo greco e troiano. Ma la soluzione dell'enigma è ovvia: la sordità è frutto dell'errore di prospettiva provocato dall'Ottocento romantico. Trovati dalle accensioni sulfuree del melodramma viennese e wagneriano i nostri padri non hanno compreso come la marmorea bellezza della classicità gluckiana fosse anch'essa rivoluzionaria spazzando le convenzioni del barocco vocale per aprire la strada a Mozart e ai successori. Non è soltanto una coincidenza cronologica che, nel fatidico 1770, nascono assieme Beethoven e il Pa-

drice Bisognava arrivare ai nostri giorni per rendersene conto, ma ora possiamo godere senza rimorsi la riscoperta. È quanto ha fatto il pubblico a cui il Festival vicentino ha presentato, nella storica cornice del Teatro Olimpico, una edizione giovane e pregevole del capolavoro. Non tutto forse è perfetto, ma la generosità dell'offerta cancella ogni obiezione. Cominciando dagli interpreti: la bravissima e statutaria Alessandra Ruffini nei panni di Elena che ha colto il primo applauso; l'appassionata Alessandra Mantovani che, nonostante qualche difficoltà nella tessitura di Paride, ha dato magnifico rilievo al bel



Gluck in un dipinto del 1775: a Vicenza «Paride ed Elena»

**Rubettino Editore**  
Viale del Pini - Sovena M. II (CZ)  
Tel. 0968162034

**Emanuele Macaluso**  
**Togliatti e i suoi eredi**  
con un'intervista a cura di O. Barrese pp. IX-137, lire 18.000  
Dalla polemica sulla figura e il ruolo di Togliatti alle strategie politiche delle nuove generazioni del PCI

**Crazio Barrese**  
**I complici. Gli anni dell'Antimafia**  
pp. 330 ill., lire 29.000  
La riproposta di un libro ormai unanimemente considerato un classico

**Marcello Di Falco**  
**Il risparmio bruciato**  
pp. VI-210, lire 22.000  
I pericoli e i sottili giochi dell'economia che ci spiegano anche quale destinazione prendono i soldi del povero contribuente

**Gábor Gellért**  
**Maffia**  
prefazione di O. Barrese traduzione di A. Barrese Beck pp. 346, lire 28.000  
La mafia vista dall'Est. La prima traduzione occidentale di un libro che ha venduto 250.000 copie nei paesi occidentali